LUCIA SPOSA DOMANI

Si sposarono di lunedì, la seconda settimana d'agosto, perché il salone ogni lunedì è chiuso, come tutti i saloni di barbiere, e può essere trasformato in un'altra cosa. Ci si può fare un pranzo, ci si può ballare, ci si può dare ricevimento per un matrimonio. Così quella domenica sera — mentre la ragazza con la madre e con le sorelle, di sopra, era occupata intorno al vestito bianco e preparava già la valigia per il viaggio di nozze — suo padre e Vincenzo, lo sposo, giù nel salone smontavano le quattro poltrone bianche, toglievano dalle mensole tutte le boccette, i pettini, i rasoi, smontavano in fine e conservavano le mensole stesse.

La stanza sembrò vuota così, con solo le quattro specchiere appese al muro e il cartello dei prezzi dimenticato.

— Ecco — disse il barbiere. Tolse il cartello e lo fece scivolare dietro uno degli specchi.

— Ora mettiamo le sedie tutto intorno ed è pronto.

Vincenzo, lo sposo, annuì.

— Sì — disse — è pronto.

— Il salone è pronto — disse l'altro — ma manca ancora tutto il resto.

— Perché? Anche per il resto siamo pronti.

Il barbiere guardò il suo futuro genero.

— Tu ti sposi — gli disse — e non sai ancora quello che fai.

— Non so — disse — forse sto facendo male a darti Lucia, malgrado tutto.

Il barbiere era un uomo alto e grosso, pieno di capelli ormai grigi, panciuto; il suo volto era pallido e gonfio.

— Mi volete rimproverare ancora — disse il ragazzo.

— No, macché, ormai — disse lui.

— Ma bada a te — disse — io ti ho dato un avvenire, mia figlia, ti devo prendere pure in casa. Bada a te, se non fili diritto.

Il ragazzo stese le mani avanti.

— Voi mi conoscete — disse.

— Sì — disse l'uomo — ti conosco.

Posò in un angolo la scopa e prese a sfilarsi il camice rimanendo in pantaloni e maghetta.

Anche il ragazzo si tolse il camice di barbiere.

— Ora — disse l'uomo — tu te ne vai e ci vediamo domani mattina.

— Tu vieni verso le dieci con tua madre, poi partiamo tutti con l'automobile per la chiesa.

— Non salgo su a salutare? — disse il ragazzo.

— No, no, hanno troppe cose da fare ora. Saluterò io per conto tuo.

— Come volete — disse il ragazzo.

Si infilò la giacchetta.

— Arrivederci, allora.

— Arrivederci, Vincenzo — disse l'uomo.

Il ragazzo aprì il battente della porta e s'abbassò per passare sotto la saracinesca.

— E, non dormire stanotte, Vincenzi — disse l'uomo.

— Pensa a te che ti prendi mia figlia.

Il ragazzo sporse la testa da sotto la saracinesca.

— Sì, don Lui — disse.

* * *

Di sopra intanto la sposa, Lucia, stava provando l'abito con intorno la madre e le due sorelle più piccole. Si guardava nello specchio dell'armadio, badava alla gonna, alle pieghe della stoffa sul seno; e cercava di non incontrare lo sguardo della madre che cercava invece il suo, con gli occhi lagrimosi.

— Ecco — disse la madre — il vestito ti sta bene.

— Come ti sta bene l'abito bianco! — disse.

— Non è un po' troppo lungo di vita? — domandò la ragazza.

— No, no, sta bene.

— Aspetta che accendo tutte le luci — disse una delle sorelle.

S'avvicinò al muro e fece scattare l'interruttore, s'accesero così le tre lampadine laterali del lampadario.

La piccola stanza ne fu illuminata, e il letto con sopra steso il vestito nuovo e, vicino, la valigia aperta, e l'armadio, il comò, le quattro donne che si guardavano.

— Ecco — disse la madre — abbiamo fatto tutto come l'hai voluto tu.

Si passò una mano sugli occhi.

— Io me lo immaginavo diverso il matrimonio della mia prima figlia — disse.

— Mamma — disse la ragazza.

— Eh, sì, mamma!

Melina, la ragazza più grande dopo Lucia, rise.

— Beh, — disse — meno male che c'è decisa, se no a me quando mi toccava di sposarmi? Ora invece è venuto il turno mio.

— Sì, tu — disse la madre — te le faccio vedere io.

— Tu la paghi per l'una e per l'altra — disse — guai se non fili diritta come dico io, guai.

La donna cercava di alzare imperiosa la voce, ma, ecco, la voce le si rompeva in gola come stesse per piangere.

Rimasero tutte e quattro in silenzio davanti allo specchio, l'una mostrandosi impegnata a badare alle pieghe del vestito, le altre ad aggiustarghele ancora.

Lucia aveva i capelli spettinati e il volto senza rossetto. Il vestito le fasciava il corpo e la mostrava pronta alla festa con il luccicare del raso e dei nastri; il suo volto invece era serio e tirato.

— Mi spozlio — disse.

— Aspetta — disse la sorella più piccola — proviamo anche il velo.

— No, il velo no — disse la sposa — porta sfortuna.

Incominciò a sbottonarsi il vestito sul davanti e sul fianco poi, aiutata dalle sorelle, se lo sfilò dalla testa.

Restò in sottoveste bianca, una sottoveste ricamata che non nascondeva il rosa delle mutandine strette alla vita e il segno del reggiseno. Lucia infilò subito una vestaglia sentendo salire qualcuno dalla scaletta. Entrava nella stanza suo padre; la madre intanto aveva preso il vestito e lo stendeva sul letto perché non si gualcisse.

— Ah — disse il padre — ti sei provato il vestito. Come ti sta, ti sta bene?

— Sì — disse la ragazza, senza guardarlo.

— E sta benissimo, papà — disse Melina — le sta un amore. Vedrai che bella figura farà domani.

— E Vincenzo dove sta? — disse Lucia.

— Se ne è andato.

— Come, se ne è andato?

— Sì, perché? non puoi stare una sera senza di lui?

— Lui — disse forte la madre, voltandosi.

— Sì — continuò il padre — l'ho mandato via io. Avremo tempo di vederlo anche troppo da domani.

Lucia non rispose, chinò la testa, fece finta di frovistare un po' fra i panni poi se ne andò quasi correndo nell'altra stanza, dove era il suo letto e quello delle sorelle.

Si sedé sul letto e restò con le mani in grembo.

— Ecco, hai visto che hai fatto — diceva intanto nell'altra stanza la madre.

— Che ho fatto, si può sapere che ho fatto?

— La fai piangere, non vedi, la fai piangere.

La donna s'era seduta anch'essa sul letto e cominciava a piangere lei, ora.

— Inutilmente — diceva — la fai piangere inutilmente.

— Ma vuoi vedere che adesso la colpa è mia?

— Ma ormai che ci vuoi fare? Così è andata.

— Sì, così è andata, ma doveva andare diversamente.

— Non capisci — diceva la donna — non capisci. Non bisogna farla piangere il giorno del matrimonio.

— Ma io non voglio farla piangere. E' lei che la piangere tutta la famiglia.

Le ragazze intanto erano passate nell'altra stanza, dalla sposa.

— Ma perché hai mandato via Vincenzo, perché?

— Oh, ma insomma, perché ne fai pure tu una tragedia! Domani mattina viene, non lo sai? Domani mattina viene e si sposano.

La donna non rispose. Scosse la testa e riprese a mettere in ordine i vestiti.

— Ti ho stirato il tuo vestito blu — disse dopo un poco.

Il barbiere, che era rimasto fino allora in piedi nella stanza, fece un gesto stanco con la mano.

— Io torno giù — disse.

Aprì e rinchiuse la porta, scese a precipizio le scale, entrò nel suo salone, nudo e buio, odorante appena di crema per la barba.

Si sedé a una sedia vicino alla porta, senza accendere le luci.

ALDO DE JACO

VARSAVIA — Papà Natale intrattiene in cordiale conversazione un gruppo di bimbi polacchi. Sullo sfondo della sala, una fastosa e decorativa rappresentazione del classico presepio

NUOVI GIUDIZI E PROSPETTIVE NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

Vogliono che la Germania torni unita ma attraverso una sana emulazione

Dieci anni fa incominciarono dal nulla - Vi sono stati errori e schematismi - Oggi, però, è già in atto un profondo processo di correzione - Il Sed deve risolvere problemi non facili - Confronto con la Germania Ovest

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, *dicembre*

A voler trovare una definizione per la *Deutsche Demokratische Republik*, ora che ha compiuto i sette anni di vita, si dovrebbe dire che è il solo Paese al mondo contro cui la guerra fredda ha continuato a infierire con eguale intensità anche in periodo di distensione. Il bombardamento è continuo: decine di giornali e di stazioni radio, a Berlino ovest e in tutta la Germania occidentale, sono mobilitati in permanenza in questa azione, dai mille spunti e dalle mille risorse. E' così, ad esempio, che ha fatto la sua comparsa la parola «Pankow», con cui si definiscono, di solito, il governo di Berlino e la RDT, battezzati anche «Ostzone», «Sowjetzone» e «Mittel-Deutschland». Questa tantomatica Pankow è soltanto uno dei quindici quartieri di Berlino est, situato alla periferia della città in una delle poche zone risparmiate dalla guerra. A Pankow, merita sottolineare, non si trova nemmeno un ufficio governativo; vi sono soltanto due ambasciate, di Bulgaria e di Romania, e le abitazioni private di alcuni ministri e di diversi esponenti del mondo culturale, a incominciare da Arnold Zweig. Perché la propaganda occidentale abbia scelto il nome di questo quartiere per definire la RDT e uno dei tanti segreti di questa guerra fredda che imperversa tuttora sul suolo tedesco, imperterrita e anacronistica. Pankow, infatti, suona un po' come un nome russo, e ha in se un qualcosa di misterioso capace di disturbare i nervi debolì.

Ma questo è un esempio, soltanto. Gli spunti, dicevamo, sono diversi: vanno dal modo come sono costruiti il Stalinallee o il nuovo centro di Dresda al numero delle persone che abbandonano la Repubblica, dalla poca illuminazione di Berlino est alla mania della *transparentis*, ora in netta diminuzione, consistente nel porre delle parole d'ordine anche sulle scatole dei fiammiferi da cucina. Certo tutte le domande sono legittime, su qualunque problema vengano poste, e meritano una risposta. Ciò che non è legittimo, però, è il confronto tra la Repubblica democratica e la Repubblica federale. Basta dare uno sguardo alla carta geografica per accorgersene: mentre Bonn ha ereditato la Ruhr e tutta la parte più industrializzata della Germania, Berlino ha ereditato soltanto l'industria tessile della Sassonia, una industria di macchine abbastanza sviluppata, le fabbriche di meccanica di precisione e tutte le aree arretrate del Maklenburgo e del Brandenburgo. Berlino, Dresda, Magdeburgo, Francoforte sull'Oder e un gran numero di altre città erano in buona parte distrutte, e distrutto era anche il materiale umano. Non si trattava di ricostruire (ciò che in Germania occidentale ha condotto alla restaurazione), ma di costruire su delle basi nuove, i cui cardini erano la riforma industriale, quella agraria e quella scolastica. Soprattutto si trattava di costruire l'uomo, di rieducare gli anziani, quando questo era possibile, e di educare i giovani. In quel momento, quando si iniziò, non c'era nulla.

Oggi, a dieci anni di distanza, è facile dire che questo o quest'altro si sarebbe potuto fare meglio, che vi sono questi e quest'altri errori da correggere, che la propaganda è pesante e i giornali sono spesso noiosi, che lo *speaker* della radio irrita con il suo tono da grande oracolo, che la ricostruzione va a rilento o che la qualità dei tanti prodotti lascia a desiderare. Difetti del genere, però, non sono irrimediabili. Alcuni derivano, come ricordava tempo fa Grotewohl, da «difficoltà di crescenza»; altri prendono le mosse da alcune costanti della vecchia nobiltà», ma appunto per questo sembra che sarà adottato da molti arricchiti. Il panorama, insomma, sarebbe nero, e di un cattivo gusto di cartapesta, se, per fortuna, la maggioranza della gente non rifiutasse, come rifiuta, gli alambiccati canoni della diplomazia del dono.

La gente semplice che affolla i grandi magazzini e le bancarelle, regalerà pertanto, per fare una cosa gradita a chi riceverà il dono, ed a questo criterio ispirerà la sua scelta. Le roccaforti della «stagione popolare del dono» saranno naturalmente, anche quest'anno, i libri, i dischi, i soprammobili, nell'abbigliamento maschile le intramontabili cravatte, oltre al vasto repertorio dell'abbigliamento femminile. Non ci soffermeremo, infine, sulla elencazione di tutti questi oggetti, che taranno la loro comparsa nelle case dei quartieri di periferia, nelle città e in genere nelle case delle gente semplice, grazie all'elogio fatto della «tredicesima». Ma ci tenemmo a sottolineare che preferiremo sempre questa gente, a quell'altra»

GIANCARLO PERTEGATO

Gli uomini semplici

Un regalo raffinatissimo, continua però ad essere il donare un «cerviero-aigano» (100 mila lire e molto «vecchia nobiltà», ma appunto per questo sembra che sarà adottato da molti arricchiti. Il panorama, insomma, sarebbe nero, e di un cattivo gusto di cartapesta, se, per fortuna, la maggioranza della gente non rifiutasse, come rifiuta, gli alambiccati canoni della diplomazia del dono.

La gente semplice che affolla i grandi magazzini e le bancarelle, regalerà pertanto, per fare una cosa gradita a chi riceverà il dono, ed a questo criterio ispirerà la sua scelta. Le roccaforti della «stagione popolare del dono» saranno naturalmente, anche quest'anno, i libri, i dischi, i soprammobili, nell'abbigliamento maschile le intramontabili cravatte, oltre al vasto repertorio dell'abbigliamento femminile. Non ci soffermeremo, infine, sulla elencazione di tutti questi oggetti, che taranno la loro comparsa nelle case dei quartieri di periferia, nelle città e in genere nelle case delle gente semplice, grazie all'elogio fatto della «tredicesima». Ma ci tenemmo a sottolineare che preferiremo sempre questa gente, a quell'altra»

GIANCARLO PERTEGATO

I REGALI NATALIZI IERI E OGGI

Pellicce e cani di lusso in luogo di poesie e fiori

La diplomazia del dono - Stravaganze dell'Ottocento e del primo Novecento - 1956: dalla fuori-serie ai lussuosi appartamenti - Un diamante di trenta carati a Elizabeth Taylor

Era l'anno in cui Ruggero Leoncavallo, munito delle quarentigie derivategli dalla sua crescente fortuna e dai rigogliosissimi baffoni umbertini, dichiarava quanto segue: «Sono veramente meravigliato dei prodigiosi effetti dell'Acqua di Chinina Migone».

L'autorevole dichiarazione, beninteso a scopi pubblicitari, compariva con tanto di foto dell'autore, e non lasciava, a dire il vero, nessun posto per dubbi di sorta, per coloro che avessero voluto evitare l'intristimento dei baffi e l'immalinconimento dei capelli. L'Ottocento aveva appena sbarrato le porte di casa, ed i primi ospiti del nuovo secolo, il '900, non potevano fare a meno di sentirsi un po' orfani. Anche per questo i decadenti passarono un momento di vera fortuna.

Le ragazze deponevano petali di rosa e foglie di edera fra le pagine dei volumi di poesie, la regina Amelia del Portogallo, con il suo interminabile e mascolino cappotto, partecipava ad una battuta di caccia al parco di Rambouillet, e le voci trionfanti di Caruso e di Titta Ruffo, oltre che dai palcoscenici dei teatri lirici di tutto il mondo, tuonavano all'improvviso dai dischi della casa Pathe.

Era il 1907. Vittoriano Sardou taceva delirare il pubblico di Parigi — come diceva la stampa dell'epoca — con «L'affare dei veleni» e D'Annunzio rappresentava per la prima volta «La Nave». Mentre si costruivano i più potenti transatlantici che l'umanità avesse realizzato, il volto pallido e tormentato della Duse ricordava che nella stessa epoca i due volti, quello roboante del '900 e quello orma: autunnale dell'800 avrebbero continuato a coesistere a lungo.

La stagione dei doni di oggi ha invece avuto inizio con la seguente notizia: Michael Todd ha regalato all'attrice Elizabeth Taylor, recentemente divorziata da Michael Wolding, un diamante di trenta carati. Immediatamente dopo veniva reso noto che la moglie del maraja di Baroda ha ricevuto in regalo dal consorte un appartamento di 18 camere a Palm Beach in Florida, mentre il soprano Renata Tebaldi, annunciando il proprio ritorno dagli Stati Uniti a Milano, per Natale, comunicava minacciosamente che una volta giunta nella capitale ambrosiana avrebbe «detto tutto su quella signora». La signora in questione e la sua diretta rivale, il soprano Maria Menegheni Callas, alla quale il marito — come è noto — dona una nuova auto fuoriserie ed ogni «prima» teatrale della cantante.

Canoni puntuali

Queste conturbanti notizie aprono però la stagione dei regali 1956 in una cornice realistica. Gli «edoardiani», dai regali incredibilmente costosi, hanno trovato i loro eredi meno composti a Hollywood e in Salvatore Dali, i decadenti — meno fortunati — sono rimasti sostanzialmente senza discendenza, poiché non si può certo attribuire loro una parentela con i seguaci di Almirante e di De Marsanich, che si scambiano in dono vecchi autografi staraciani e rari cimeli della scuola di mistica fascista.

La diplomazia del dono si ormai affermata e i canoni vengono pubblicati puntualmente dai settimanali femminili. Avete un ragazzo che vi fa la corte, ma che non siete certe che diverrà vostro fidanzato? Nessuna esitazione: dovete scegliere il dono per il flirt, cioè un regalo non troppo costoso e impegnativo. Volete essere a la page: tenete presente che il visone, fra le pellicce, mantiene saldamente il primo posto, seguito dal pure prezioso breitschwanz, possibilmente in beige o in grigio scuro.

Le tinte cambiano

Oggi, a dieci anni dalla fine della guerra, sarebbe vano voler confrontare le vertine di Francoforte sul Meno con quelle di Francoforte sull'Oder. Indubbiamente nella RDT si sono fatte e si fanno dei sacrifici. Ma a favore di chi? Le riforme che sono state operate hanno permesso, oggi, di poter già sostenere in modo definitivo, di sradicare per sempre il militarismo e il fascismo in questa parte della Germania. Quando si arriverà alla unificazione tra le due parti della Germania? Per forza di cose, non potrà più essere quella della Germania occidentale vittoriosa. I cambiamenti in questi anni nella RDT andranno allora a vantaggio della classe operaia di tutta la Germania, e, in senso più lato, della classe operaia di tutta l'Europa. Questo è l'elemento decisivo e nel quadro di questa prospettiva alcune correzioni di rotta già sono in corso e evidenti.

E' certo errato voler fare, ad ogni istante, il confronto tra le due Germanie. E' errato storicamente, ma è una tentazione alla quale non si può e non si deve resistere. Milioni di tedeschi viaggiano ogni anno tra le due Germanie e il confronto o fanno, al pari delle centinaia di migliaia di berlinesi che passano ogni giorno da un settore all'altro della città. Molti dirigenti della Repubblica democratica, forse per il fatto che non vanno mai nella Germania occidentale e a Berlino ovest, hanno tardato a rendersi conto di questa necessità. Per molto tempo la propaganda ufficiale ha conosciuto solo due tinte, il nero e il bianco, e ha presentato la Repubblica federale come un paese in miseria o quasi, che viveva nell'incubo di una disoccupazione esistente o imminente. «Da noi, si diceva, la vita è mille volte migliore. Le fabbriche appartengono agli operai, i lavoratori vanno in ferie per due settimane negli alberghi dei sindacati con soli 35 marchi, i figli degli operai e dei contadini vanno all'Università e ricevono lo stipendio, lo spettro della disoccupazione è stato bandito una volta per sempre». Tutto perfettamente vero, ma il quadro, nondimeno, non era completo e non riusciva a convincere tutti coloro i quali discutono, prima di tutto, sul prezzo del burro, e non guardano più in là del caso che si levano o non si levano al cielo. Ora il tono della propaganda è cambiato. Della Germania occidentale non si parla più chiudendo gli occhi su una parte della realtà, ma guardandola in faccia: con ammirazione, per certe sue realizzazioni, ma senza un'ansia sterile o negativa.

I salari ed i prezzi

*«La Repubblica democratica, ha detto Walter Ulbricht a una delle ultime riunioni del Comitato centrale, deve superare la Germania occidentale anche nell'emulazione economica, e vi riuscirà nel momento in cui raggiungerà nelle scienze e nella tecnica il livello mondiale e assicurerà un più alto tenore di vita ai lavoratori». La prospettiva è chiaramente contenuta in queste parole. Prima però di tentare una qualsiasi previsione sulla data in cui il sistema socialista riuscirà a dimostrare in Germania la sua superiorità economica (il *leader* del Partito liberale, on. Loch, ci parlava del 1960), occorre vedere, sulla base delle cifre, a che punto si trova oggi la Repubblica democratica. Secondo il *Jahrbuch der DDR*, uscito nel settembre scorso per la prima volta, il salario medio era, nel 1955, di 381 marchi mensili. Una cifra analoga, o poco diversa, costituisce anche la media salariale nella Germania dell'ovest. Il costo della vita, però, è differente. Alcune voci (affitto, trasporti, gas, luce) incidono nella RDT molto meno di quanto non incidano nella Repubblica federale. Le previdenze sociali e il sistema scolastico non possono nemmeno venir confrontati, e sono a tutto vantaggio della RDT. I prezzi dei generi di vestiario e di conforto sono invece più alti in Germania orientale. Per i generi alimentari il discorso è più complicato. Nella RDT esiste tuttora il razionamento per i grassi, la carne e lo zucchero, con dei prezzi che sono inferiori dal 20 al 40 per cento a quelli della Germania dell'ovest. Questi stessi generi si possono comprare al mercato libero con dei prezzi più alti di quelli esistenti nella Repubblica federale. Siccome le razioni non sono sufficienti per tutto il mese (esistono diversi tipi di carte annonarie: le più alte danno diritto a 1830 grammi di grassi, a 3625 grammi di carne e a circa due chili di zucchero, o corre ricorrere, per dieci e più giorni, al mercato libero. Facendo una sintesi fra i prezzi del mercato contingentato e quelli del mercato libero si ha, nel complesso, che l'alimentazione costa nella RDT meno che nella Germania occidentale.*

Il mantenimento del razionamento è però una cosa anormale, a dieci anni dalla fine della guerra, e costituisce un elemento di sfiducia per il miglioramento del prezzi e per il mantenimento del prezzi politici. Nel corso del 1957 il razionamento dovrebbe venire abolito, secondo quanto è stato annunciato da Ulbricht a una recente riunione del Comitato centrale. Una commissione di quest'ultimo sta attualmente studiando il problema, lasciando: guidare dal principio che l'abolizione del razionamento non dovrà avere come conseguenza un peggioramento del tenore di vita. Per certe categorie si porrà la necessità di un conguaglio, dato che i prezzi dei generi alimentari verranno portati, con certe differenze, al livello della Germania occidentale. C'è però il fatto che nella Germania dell'ovest questi prezzi sono in costante aumento. Che cosa succederà nella RDT? Si assisterà al medesimo fenomeno? Si avrà un rincorrersi dei prezzi e dei salari? A queste domande si risponde a Berlino est con assoluta precisione: la politica della diminuzione dei prezzi, legata all'aumento della produzione e della produttività del lavoro, verrà proseguita anche nel secondo piano quinquennale, iniziato quest'anno, dato che essa costituisce uno dei fondamenti dell'economia socialista.

Il tono della stampa

*Malgrado questi continui progressi esistono tuttavia ancora notevoli differenze fra la vita nelle due Germanie. Sono ormai passati nella Germania est i tempi in cui bisognava girare dieci negozi per trovare una lampadina, ma si registrano ancor sempre dei difetti di distribuzione. Molti di questi problemi sono nati o sono stati aggravati dalla eccessiva centralizzazione di tutte le attività economiche, necessaria anni fa al momento in cui è stata edificata la Repubblica ma rivelatasi ora come un freno allo sviluppo delle iniziative del singolo. La burocrazia aveva raggiunto negli ultimi tempi e in tutti i campi un peso molto vicino al limite del sopportabile. Tutto, o quasi, veniva deciso in alto, e la macchina si metteva poi in movimento, senza adeguate, per realizzare quelle direttive. Adesso anche in questo campo si registrano dei cambiamenti, che sarebbero certo più rapidi se la stampa si permettesse un tono più spregiudicato e non lasciasse questa prerogativa al settimanale umoristico *Eulenspiegel*. E' solo la mancanza di senso dell'umorismo che porta a non vedere il ridicolo di certe cartelloni, appesi davanti ai ristoranti con la parola d'ordine «i tedeschi alla stessa tavola»? O non è invece un'apparizione di quello spirito dogmatico che Ulbricht denunciava a fine luglio dinanzi al Comitato centrale, quando affermava che «noi dobbiamo ottenere che i membri del partito vengano educati in modo da riuscire a pensare da soli? «Naturalmente, aggiungeva Ulbricht in un'altra parte del suo discorso dedicata ai problemi della propaganda, la stampa non si può scrivere di tutto». Occorre certo tener conto della situazione generale della Repubblica democratica. E' bastato, pochi giorni fa, che l'organo sindacale *Tribune* pubblicasse un articolo su una discussione che c'era stata in una fabbrica di Magdeburgo, perché le radio e i giornali occidentali incominciassero a sostenere che nella RDT si stava sviluppando un'ondata di scioperi. Malgrado tutto questo, però, si ha l'impressione che la stampa abbia interpretato quella frase di Ulbricht in modo troppo restrittivo. Per combattere davvero il dogmatismo non è sufficiente pubblicare degli articoli in cui si sostiene la necessità di combattere il dogmatismo. Occorre di più: occorre permettere alla realtà, come scriveva Wolfgang Harich, di correggere e anche di distruggere le teorie.*

SERGIO SEGRE

UNA MOSTRA DI PABLO PICASSO A NIZZA

NIZZA — Maurice Thorez è intervenuto venerdì alla inaugurazione di una mostra di Pablo Picasso. Nella foto: il celebre pittore con alla sua destra Thorez e Laurent Casanova. Alle spalle Louis Aragon; a sinistra Jean Cocteau (Telefoto)

Scienza

"Il nuovo cimento,,

Una «tavola rotonda» per i fisici di tutti i paesi

La scienza, a differenza di molte altre discipline coltivate dagli uomini di cultura, impone al suo cultore una rigorosità di ragionamento ferrea, inflessibile, che non concede nulla o per lo meno pochissimo alla possibilità di devozione, poiché il confronto con l'esperienza costituisce un banco di prova definitivo, un giudice sereno e insieme inappellabile.

Lo scienziato, pertanto, abituato come è a questa continua tensione intellettuale il cui punto di riferimento è pur sempre la pratica, acquista indubbiamente una mentalità propria e caratteristica che si riflette e si ritrova nei suoi rapporti umani.

Così per esempio, mentre alcuni intellettuali e uomini politici, accecati dal loro anticomunismo, chiudono gli occhi di fronte a certe situazioni particolari la cui risoluzione potrebbe risultare facile e avere benefici effetti sociali, gli scienziati al contrario si cercano fra loro e si tendono la mano anche quando la loro posizione politica è antitetica.

L'cosa molto gradita dare di ciò ai lettori del nostro giornale un esempio quanto mai chiaro ed eloquente, affinché sia motivo di orgoglio, il sapere che i protagonisti di uno di questi incontri sono stati e sono tuttora i fisici italiani.

E' opportuno informare il lettore che i fisici italiani sono scienziati particolarmente stimati all'estero e quasi tutti fra le figure più rappresentative nel campo internazionale.

Ne è un segno indubbio il fatto che la loro rivista, intitolata «Il nuovo cimento», è fra le più importanti riviste di fisica che si pubblicano oggi nel mondo. In essa vengono pubblicati i risultati delle ricerche eseguite non solo da scienziati italiani bensì da scienziati di tutto il mondo. Se prendiamo a caso un fascicolo di questa rivista vi troviamo che gli autori dei vari articoli rappresentano un po' tutte le nazioni: l'America, l'Inghilterra, la Jugoslavia, la Polonia, la Francia, la Germania, ecc.

La rivista è l'organo della Società Italiana di Fisica sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle ricerche; ne è direttore il prof. Giovanni Polvani.

Benché la rivista pubblichi i lavori nella lingua originale dell'autore, quasi tutti gli scienziati vi scrivono in inglese la quale è divenuta, si potrebbe dire, la lingua ufficiale.

E non potrebbe essere diversamente, data l'importanza della rivista. Questo fatto della lingua, nella quale i lavori vengono pubblicati, è essenziale poiché non si può pretendere che un uomo dedito alla scienza debba studiare oltre tutto anche le innumerevoli lingue che parlano i molti colleghi.

Il lettore ricorderà i vari tentativi fatti da vari uomini di cultura di istituire una lingua universale che per non offendere il sentimento nazionale di nessuno doveva essere formata un po' da tutte le lingue...

Il risultato, come ognuno può capire, non poteva che essere negativo, non fosse altro perché per risultare positivo avrebbe richiesto almeno un Congresso mondiale composto di scienziati e letterati che si fossero trovati d'accordo e avessero varato la lingua ufficiale. Programma quanto mai ardito e risultato almeno altrettanto dubbio.

Gli scienziati senza tanti congressi e senza dispute sulla nuova lingua hanno adottato quasi tutti insieme una risoluzione spontanea: una lingua viva, attuale, quella che per qualsiasi motivo è la più conosciuta, al di fuori di qualsiasi spetta posizione politica di parte, mirando solo alla sua maggiore utilità e praticità.

E così l'inglese è diventata la lingua quasi ufficiale dei fisici di tutto il mondo e non crediamo di errare se pensiamo che in campo scientifico sarà ben presto la lingua universale.

Ma vogliamo informare di un'altra iniziativa che ha ormai quattro anni di vita, assunta dalla direzione del Nuovo cimento dietro l'autorevole proposta del prof. Mott, presidente dell'Unione Internazionale di Fisica pura e applicata: quella cioè di pubblicare nei suoi «Supplementi» ampi resoconti e a volte traduzioni dei più importanti lavori di fisica pubblicati in Europa Orientale e particolarmente in Unione Sovietica.

Sul principio la direzione della rivista chiese ed ottenne che alcuni scienziati «occidentali», che conoscevano le lingue originali, compilassero riassunti e traduzioni, ma proprio in quest'anno la direzione stessa si è messa in diretto contatto con l'Accademia delle Scienze dell'URSS e ha ottenuto che tali riassunti, praticamente compilati in lingua inglese, vengano fatti dagli stessi scienziati autori dei vari articoli già pubblicati nelle riviste sovietiche e in lingua russa. In questi giorni è uscito il secondo volume di quest'anno contenente tali lavori.

Ciascuno comprenderà l'importanza di questi risultati ed è per noi di molta soddisfazione averne potuto informare il lettore.

L'iniziativa che la direzione della nostra rivista scientifica ha preso in questi ultimi anni ha il grande merito di aver contribuito ad avvicinare tra loro gli scienziati di tutto il mondo, al di là delle singole posizioni politiche, allacciando proficui legami di fraternità.

ALBERTO MASANI